

Istruzione e occupazione

Original

Istruzione e occupazione / Davico, Luca - In: Recuperare la rotta[s.] : Centro di ricerca e documentazione Luigi Einaudi, 2017. - ISBN 978-88-941152-4-6. - pp. 138-149

Availability:

This version is available at: 11583/2725867 since: 2019-02-20T17:09:19Z

Publisher:

Centro di ricerca e documentazione Luigi Einaudi

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

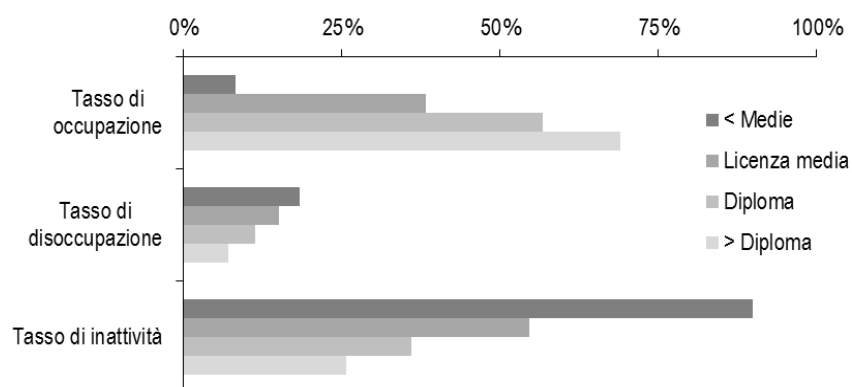
(Article begins on next page)

9. ISTRUZIONE E OCCUPAZIONE

In che misura un titolo di studio elevato rimane una buona garanzia occupazionale e di mobilità sociale? A livello nazionale, gli indicatori relativi a lavoro (e non lavoro) sono piuttosto confortanti da questo punto di vista, confermando come un prolungato e proficuo percorso scolastico continui a costituire un punto di forza sul mercato del lavoro (figura 9.1): il tasso di occupazione dei laureati, ad esempio, è all'incirca doppio rispetto a quello di chi ha conseguito solo la licenza media; viceversa nel caso del tasso di disoccupazione¹ o di inattività.

Figura 9.1. Condizione occupazionale in Italia, per titolo di studio – 2015

Fonte: Istat, Rilevazione forze di lavoro



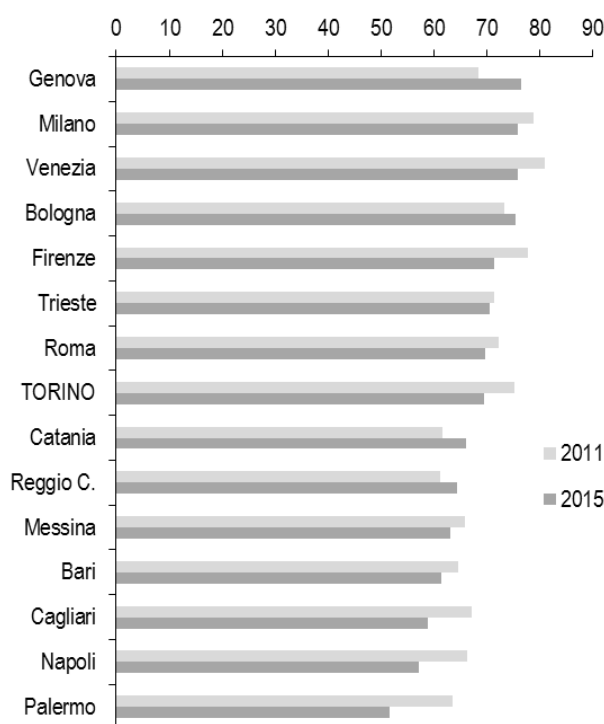
Se dunque, in termini generali, un certo vantaggio posizionale di chi ha più studiato sembra permanere, al contempo, tra i giovani, si segnala un indebolimento di tale effetto «protettivo», in particolare nel caso della laurea: tra i 25-34enni italiani, infatti, il tasso

¹ Nell'area torinese, il tasso di occupazione medio dei neolaureati (da tre anni) sfiora il 70% (fonte: Alma Laurea), quello dei diplomati in istituti tecnici e professionali è attorno al 45-50% (fonte: Fondazione Agnelli). Il titolo di studio, inoltre, influisce sulla durata della disoccupazione: il 55% dei disoccupati con titolo inferiore alla licenza media non trova lavoro da oltre due anni, contro il 49%, il 43% e il 36%, rispettivamente, tra i disoccupati con licenza media, diploma superiore, laurea (dati 2015; fonte: ORML).

di occupazione dei laureati (62,2%) è oggi inferiore a quello dei diplomati (62,9%); all'opposto, risultano leggermente superiori sia il tasso di disoccupazione (16,2% contro 15,9%), sia il tasso di inattività: 25,8 contro 25,2% (dati 2015; fonte: Istat).

Figura 9.2. Tasso di occupazione dei laureati nelle province metropolitane

Fonte: Istat



In parte ciò può dipendere dal fatto che nella fascia d'età considerata un certo numero di laureati è ancora in fase di inserimento nel mercato del lavoro (specie chi ha impiegato diversi anni a completare l'università); al tempo stesso, potrebbe trattarsi di un segnale della crescente difficoltà occupazionale che, soprattutto al Sud, molti neolaureati stanno incontrando (figura 9.2). Nelle province metropolitane meridionali, infatti, il tasso di disoccupazione dei giovani laureati raggiunge oggi livelli da due a tre volte superiori rispetto a quello del Centro-Nord, dove le condizioni occupazionali migliori si registrano a Genova, Milano e Bologna; un po' meno

brillanti le situazioni di Roma, Firenze e Torino. Rispetto a cinque anni fa, i livelli occupazionali dei laureati sono peggiorati nella gran parte delle città, particolarmente in quelle del Mezzogiorno. Tra le metropoli centro-settentrionali, si registrano due casi, quelli di Genova e Bologna, in cui il tasso di occupazione dei laureati è cresciuto; altrove è ovunque diminuito, in modo piuttosto accentuato a Firenze e a Torino.

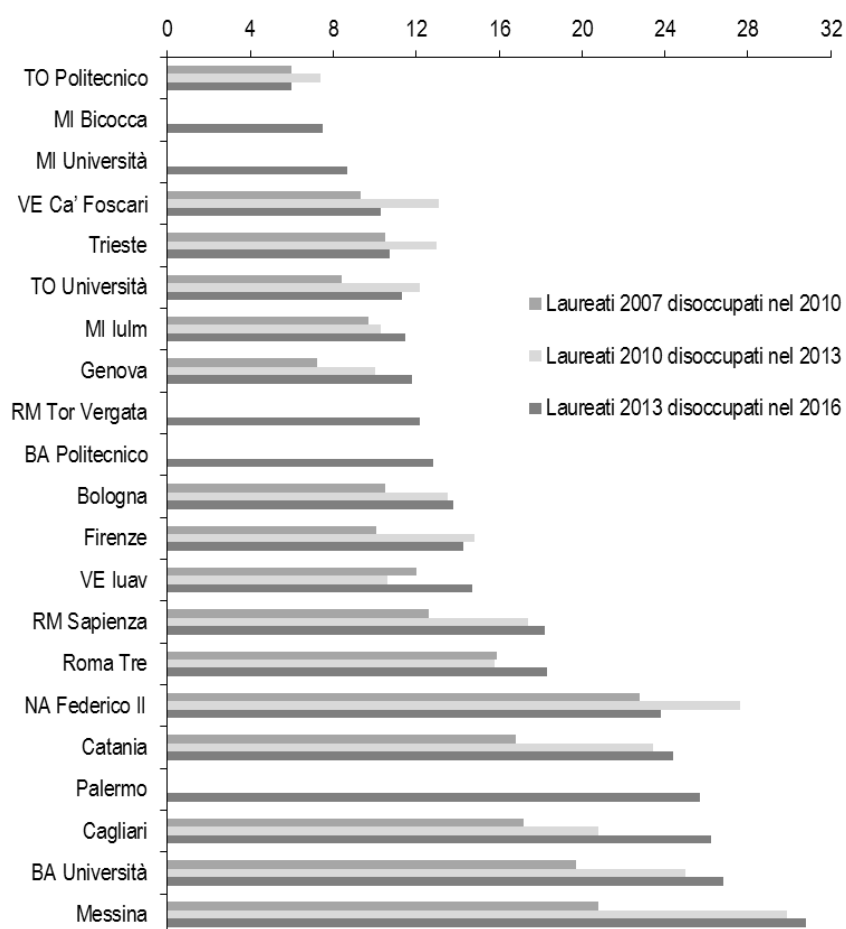
Concentrando l'attenzione sui soli neolaureati – ossia su chi ha conseguito un titolo universitario da tre anni – le distanze tra Nord e Sud si ampliano a svantaggio di quest'ultimo. Nel quadro generalmente positivo per gli atenei settentrionali, spicca il Politecnico torinese, confermandosi per l'alta occupabilità dei suoi neolaureati e per i tassi di disoccupazione più bassi d'Italia. Com'è naturale, la disoccupazione dei neolaureati risulta in genere maggiore rispetto a quella registrata tra i laureati di tutte le età, confermando un fisiologico ritardo nell'inserimento nel mercato del lavoro. Anche da questo punto di vista il Politecnico di Torino costituisce un'eccezione virtuosa, con livelli occupazionali dei suoi neolaureati già pressoché allineati a quelli medi dei laureati di ogni età residenti nell'area torinese; al Sud, viceversa, i tassi di disoccupazione dei neolaureati risultano nettamente maggiori – a volte tripli – rispetto a quelli dei laureati di ogni età residenti nelle aree di riferimento dei vari atenei, il che ribadisce come nel Mezzogiorno, per i nuovi laureati, le condizioni stiano peggiorando.

I livelli di occupazione e disoccupazione di chi si è laureato in un certo ateneo dipendono da molteplici fattori: certamente dal contesto occupazionale del territorio locale, ma anche dalla quantità di studenti che rimangono o se ne vanno una volta laureati (e quindi, a monte, dall'incidenza degli studenti fuori sede, molti dei quali, una volta terminata l'università, ritornano nella zona d'origine). A questo proposito, i dati disponibili non sempre consentono di cogliere chiaramente le diverse situazioni locali: tuttavia, alcune macro-tendenze risultano piuttosto evidenti. Ad esempio, in tutti gli atenei meridionali si associano una scarsissima presenza di iscritti extraregionali e tassi di occupazione molto bassi per i neolaureati (figura 9.3); si tratta, dunque, di atenei con bacini d'utenza essenzialmente locali e in territori che faticano ad assorbire manodopera qualificata. Al Nord, invece, le situazioni risultano più articolate: ad esempio, il Politecnico di Torino ha un'alta quota (50,4%) di iscritti provenienti da fuori Piemonte e un elevato livello occupazionale dei laureati; l'Università di Bologna, seconda in Italia per quota di iscritti extraregionali (44,3%), registra un livello

intermedio (rispetto ai vari atenei) di occupazione dei suoi laureati; l'Università di Torino ha un livello medio-basso di iscritti extraregionali ma un tasso di occupazione medio-alto.

Figura 9.3. Tassi di disoccupazione dei neolaureati negli atenei metropolitani

Tutti i laureati non occupati e in cerca di lavoro, a tre anni dal titolo; elaborazioni su dati Alma Laurea



Quanto alla capacità di «trattenere» sul territorio di riferimento chi si è laureato in un certo ateneo – tema piuttosto dibattuto in questi anni, anche nell'area torinese – si può fare ricorso ai dati delle indagini di Alma Laurea. Tra i laureati a Torino originari di altre regioni italiane, un anno dopo la laurea il 46% risulta lavorare nel

capoluogo piemontese, mentre il 42,3% è occupato in altre regioni: in parte, si può supporre, in quelle d'origine, in parte in aree attrattive del Nord, come Milano. Gli studenti stranieri che si erano iscritti agli atenei torinesi direttamente dall'estero², una volta laureati vanno in gran parte (48,1%) a lavorare all'estero, spesso, presumibilmente, tornando dunque nei Paesi d'origine. Tra l'altro, va tenuto conto che Alma Laurea ha notevoli difficoltà a intervistare gli studenti stranieri rientrati in patria: nel caso torinese, ad esempio, perde circa metà del campione originario; sulla base delle risposte fornite da chi riesce a contattare, si può stimare approssimativamente in meno del 20% la quota di giovani giunti dall'estero in un ateneo torinese che, una volta laureati, rimangono a lavorare in zona (Laudisa 2016).

Tra i neolaureati a Torino si evidenzia una marcata polarizzazione tra corsi di laurea come Ingegneria, Medicina, ma anche Scienze della formazione³, che registrano livelli di disoccupazione bassi e in diminuzione negli ultimi anni, e corsi di laurea come Psicologia, Lettere e, soprattutto, Giurisprudenza, in cui la disoccupazione è elevata e in crescita tendenziale (tabella 9.1). Altre differenze tra neolaureati emergono anche a proposito delle caratteristiche del lavoro (per chi, ovviamente, un'occupazione l'ha trovata). Ad esempio, i livelli di precariato⁴ sono minimi (28,7%) tra i neoingegneri e massimi tra i laureati in Lingue (60%); oppure, la quota di «internazionalizzazione» – ossia di chi lavora all'estero – è

² Questa distinzione è importante, poiché non sempre nelle analisi statistiche sull'attrattività degli atenei si considerano adeguatamente i «veri» stranieri (diplomati all'estero che arrivano a Torino per frequentare l'università) e chi ha già conseguito il diploma di scuola superiore nel nostro Paese (in gran parte si tratta di ragazzi cresciuti – o nati – in Italia da genitori stranieri e che non hanno ancora potuto ottenere la cittadinanza italiana). Nel caso, ad esempio, del Politecnico di Torino la quota di chi arriva dall'estero è alta (pari al 12,3% degli iscritti nel 2015, cui si aggiunge un 2,2% di stranieri già residenti); per l'Università di Torino invece la capacità attrattiva dall'estero è minima (2,8%, inferiore a quella dei ragazzi stranieri già diplomati in Italia: 3,2%).

³ Questi ultimi hanno presumibilmente beneficiato della nuova stagione di concorsi e assunzioni nel settore dell'istruzione (il 73% di essi lavora infatti nel settore pubblico, contro una media del 22% tra tutti i neolaureati a Torino); invece, gli elevati livelli occupazionali dei neolaureati in Ingegneria (così come di quelli in Economia) si devono quasi interamente all'impiego in aziende private, settore nel quale lavora circa il 95% di chi ha da poco conseguito tali lauree (dati 2016; fonte: Alma Laurea).

⁴ Alma Laurea classifica tra i lavoratori precari gli occupati parasubordinati e quelli con contratti a tutele crescenti, contratti formativi, senza alcun contratto o in altre posizioni occupazionali non standard.

maggiore tra i neolaureati in Ingegneria (13,6%), Lingue (12,3%), Scienze politiche (12,2%) e pressoché nulla tra i laureati in Giurisprudenza (1%) o Farmacia (0,9%).

Tabella 9.1. Alcune caratteristiche occupazionali dei neolaureati nei principali corsi di laurea torinesi

Tutti i laureati a tre anni dal conseguimento del titolo; elaborazioni su dati Alma Laurea

	Tasso di disoccupazione (%)		Precari (%)	Occupati all'estero (%)	Orario settimanale	Euro all'ora	Reddito medio mensile (migliaia euro)			
	2011	2016	2016	2016	2016	2016	M	F	M	F
	2011	2016	2016	2016	2016	2016	2011	2011	2016	2016
Architettura	7,0	9,6	33,1	7,3	40,8	7,2	1,2	1,0	1,2	1,1
Economia	2,5	6,1	36,8	6,6	42,4	9,0	1,6	1,4	1,6	1,4
Farmacia	3,6	6,9	57,5	0,9	37,7	8,9	1,5	1,3	1,4	1,3
Giurisprudenza	10,5	20,3	51,2	1,0	39,7	6,5	1,3	1,1	1,1	1,0
Ingegneria	5,7	4,5	28,7	13,6	43,4	9,3	1,5	1,4	1,7	1,5
Lettere	8,0	19,3	55,4	4,8	32,3	8,6	1,3	1,1	1,2	1,1
Lingue	8,6	13,0	60,0	12,3	32,8	8,4	1,0	1,2	1,1	1,1
Medicina	2,5	2,0	40,3	3,6	33,7	12,5	1,9	1,6	1,8	1,6
Psicologia	9,2	17,3	40,8	3,4	25,8	8,8	1,2	1,0	1,0	0,8
Sc. formazione	8,8	2,1	40,4	1,6	26,6	11,8	1,2	1,0	1,3	1,2
Sc. MFN	16,0	15,0	59,4	7,9	36,1	8,9	1,4	1,1	1,4	1,2
Sc. politiche	12,2	12,7	51,0	12,2	38,2	8,6	1,6	1,3	1,4	1,2

Anche le distanze in termini di reddito risultano piuttosto marcate: i laureati in Medicina possono contare su retribuzioni medie nettamente superiori rispetto a molti altri neolaureati, tanto più se calcolate rispetto all'orario di lavoro medio. Anche i laureati in Ingegneria e in Scienze della formazione si confermano in posizioni favorevoli, al secondo posto dopo i neomedici, rispettivamente, per reddito medio mensile e per retribuzione oraria; all'opposto, si confermano critiche le condizioni dei neolaureati in Giurisprudenza e in Psicologia, che tra l'altro patiscono un netto calo reddituale medio nell'ultimo quinquennio.

Un'ulteriore differenza è quella di genere: a tre anni dal conseguimento del titolo, e con la sola eccezione di Lingue, le giovani patiscono sempre uno svantaggio retributivo, talvolta anche molto marcato, fino a un massimo registrato tra le neolaureate in Scienze MFN, che guadagnano il 17,3% in meno rispetto ai coetanei maschi.

Un'elevata qualificazione – tanto per i singoli quanto per i territori – può rappresentare non solo un fattore competitivo sul piano occupazionale ed economico, ma, più in generale, una maggiore garanzia contro diversi rischi sociali⁵. Da questo punto di vista, la situazione italiana – e quella torinese, in particolare – rimane decisamente critica: ancora nel 2016 il nostro Paese registra una delle più basse quote (59,9%) di adulti che hanno conseguito almeno un diploma superiore; in Europa, solo Spagna, Portogallo e Malta presentano valori inferiori. Considerando i soli giovani laureati – che pure sono in crescita – il ritardo italiano rispetto alla media europea risulta dilatato nell'ultimo decennio⁶: nel 2005, infatti, la quota di 30-34enni laureati era pari in Italia al 17,1%, contro una media UE del 28,5%; nel 2015 i due dati sono saliti a 25,3 e 38,7%.

Il nostro Paese, inoltre, si conferma sostanzialmente «spaccato» in due: il Centro-Nord mantiene quote di laureati sulla popolazione adulta (over 25) ben più elevate rispetto a quelle del Mezzogiorno; i valori più alti si hanno nelle province metropolitane di Roma (22,1%), Milano (20,8%), Bologna (20,7%) e Trieste (20,6%). Fanno eccezione Torino e Venezia, con quote di laureati – rispettivamente, del 14 e 13,2% – simili a quelle registrate nelle metropoli meridionali: Bari 13,9%, Messina 13,8%, Reggio Calabria 12,7%, Napoli 12,2%, Palermo 12,1% (dati 2015; fonte: Istat).

In una realtà come quella torinese, l'eredità della città-fabbrica continua a pesare: in senso non solo demografico (poiché risiedono qui ancora molti anziani a basso livello di istruzione), ma anche culturale, con una consolidata minor attitudine a investire in istruzione che permane anche tra le generazioni più giovani. A Torino città, ad esempio, solo il 30,7% dei giovani 30-34enni risulta oggi laureato (figura 9.4), un valore che pone il capoluogo piemontese⁷

⁵ «Povertà educative e materiali si alimentano come in un circolo vizioso: la povertà materiale di una generazione si traduce spesso nella privazione di possibilità educative per quella successiva, determinando nuova povertà materiale e, di rimando, altra povertà educativa e così via» (Save the Children 2015, 5).

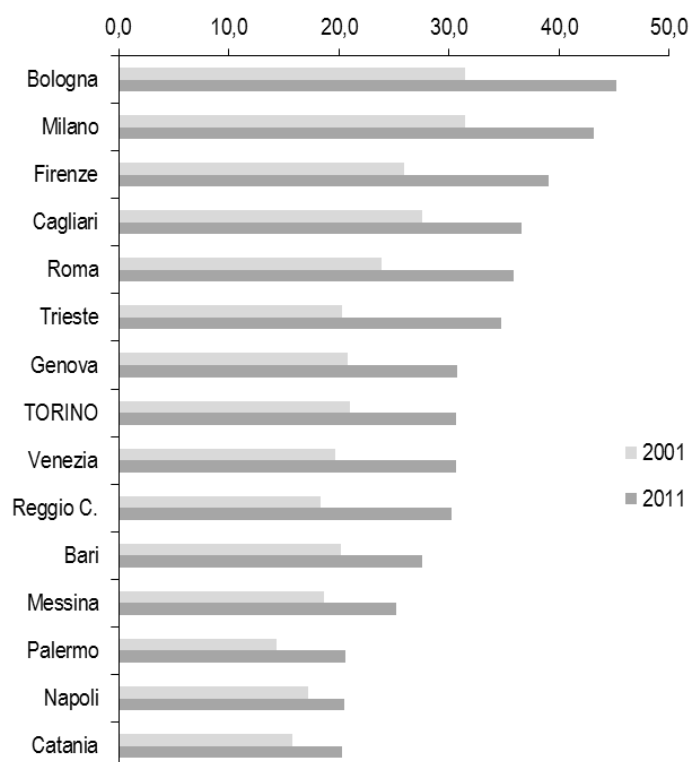
⁶ Ciò in parte dipende anche dal saldo migratorio negativo di «cervelli»: nel solo 2015, ad esempio, a fronte di 22.585 laureati italiani emigrati, solo 7.565 sono ritornati nel nostro Paese (fonte: Istat). La maggior parte è espatriata nel Regno Unito (3.790), in Germania (3.105), in Svizzera (2.494) e in Francia (2.047).

⁷ Una delle criticità attuali riguarda il destino occupazionale degli oltre due terzi di giovani che non raggiungono la laurea, specie nel contesto torinese, che negli ultimi anni ha offerto sempre meno posti per qualifiche basse. Inoltre, continuano a non decollare i percorsi formativi alternativi a quelli universitari, come gli istituti tecnici superiori, istituiti nel 2010: in Piemonte nel 2016 si contano 647 iscritti a tali percorsi professionalizzanti, contro circa 110.000 universitari (fonte: MIUR Indire).

a una distanza notevole (e in aumento) rispetto a città come Bologna (45,2%) o Milano (43,1%).

Figura 9.4. **Giovani 30-34enni laureati nei capoluoghi metropolitani**

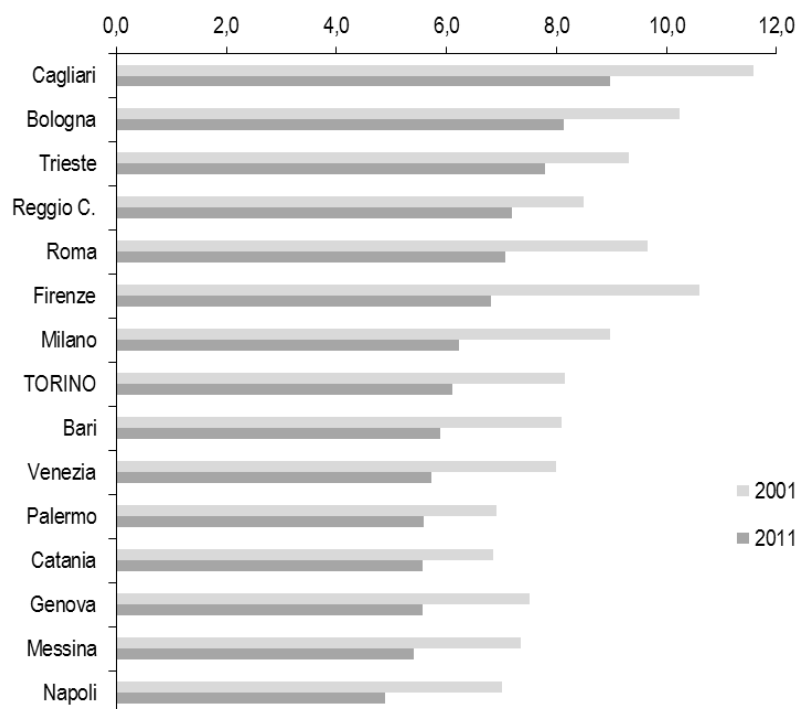
Valori percentuali sul totale dei 30-34enni residenti; fonte: 2011 Censimento Istat



Anche nel caso della formazione permanente degli adulti le tendenze sono simili, tanto a livello internazionale quanto tra le diverse metropoli italiane. Nel 2015 l'Italia registra un valore (7,3%) inferiore alla media UE (10,7%) di adulti che seguono percorsi formativi di qualche genere. Tra l'altro, in tutte le metropoli italiane, nel primo decennio del XXI secolo, è diminuita la quota di adulti in formazione: si va così nella direzione opposta rispetto all'obiettivo fissato dall'Unione Europea di avere almeno un 15% di adulti in formazione entro il 2020. Anche su questo fronte, Torino si colloca a un livello medio-basso tra le metropoli del Centro-Nord (figura 9.5).

Figura 9.5. **Adulti che seguono corsi di formazione nei capoluoghi metropolitani**

Valori percentuali sul totale dei residenti con oltre 25 anni di età; fonte: 2011 Censimento Istat



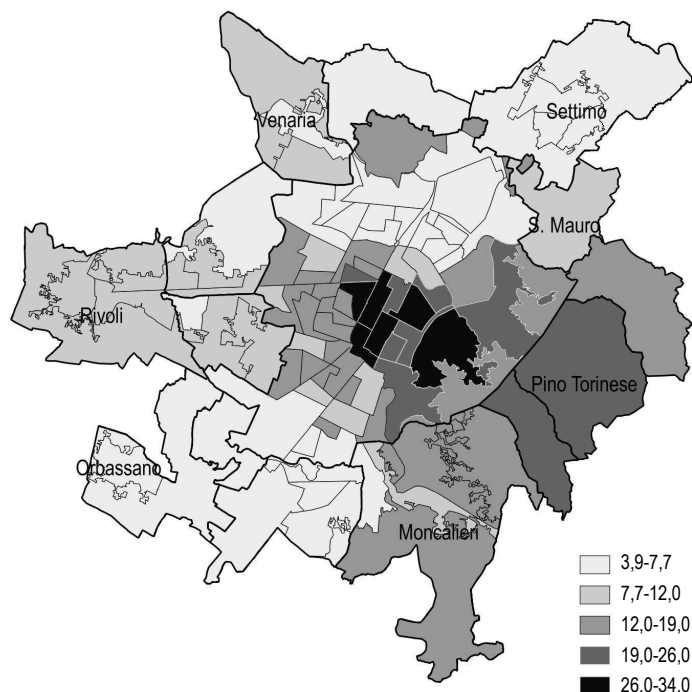
Nell'area torinese (figura 9.6) le maggiori concentrazioni di laureati si confermano nel capoluogo (nelle zone circostanti le spine 1 e 2 del passante ferroviario, in buona parte del centro storico e della collina⁸), ma anche in alcuni comuni collinari: ad esempio, la quota di laureati a Pino è pari al 27,3%, a Pecetto al 23,4%, a Baldissero al 18,9% (contro una media del 15,2% a Torino città). Nel resto della cintura, i valori risultano decisamente inferiori (si veda anche il *Rapporto «Giorgio Rota»* del 2015, p. 126): Collegno 9,3%, Rivalta 8,7%, Grugliasco 7,9%, Venaria 7,3%, Orbassano 7,2%, Bei-

⁸ Già vent'anni fa nell'area compresa tra collina e Crocetta si riscontrava la massima presenza di laureati, a fronte di valori bassissimi nel resto di capoluogo e cintura. Dal 1991 al 2011 la quota di laureati si è estesa progressivamente all'area che attraversa la città da est a ovest, nel complesso accentuando le distanze con le estreme periferie (e i confinanti comuni) nord e sud, dove la quota di laureati rimane estremamente bassa.

nasco 6,9%, Borgaro 6,3%, Nichelino 5,8%, Settimo 5,6%. Nel caso del capoluogo, scendendo a un livello di maggior dettaglio (microsezioni di censimento; figura 9.7), si evidenzia come la presenza di laureati sia particolarmente elevata in alcuni isolati del quartiere Crocetta, del centro e di Borgo Nuovo.

Figura 9.6. Laureati a Torino e cintura, per aree di censimento

Percentuale di laureati sul totale dei residenti; elaborazioni su dati 2011 **Censimento** Istat



Uno dei motivi per cui in Italia (e a Torino) i livelli medi di istruzione rimangono bassi è che molti studenti si perdono per strada, sin dalle scuole medie. A fronte di un tema così critico per il nostro Paese, colpisce la relativa incertezza che, a tutt'oggi, regna rispetto alla disponibilità di dati attendibili e puntuali circa il fenomeno dell'abbandono scolastico. Per ora, resta difficile ricostruire un quadro chiaro, specie in assenza di incroci tra le banche dati di diverse agenzie formative (scuole, centri di formazione e di apprendistato) e tra queste e quelle anagrafiche. Così, si può disporre oggi solo di indagini campionarie sull'abbandono la cui affidabilità è relativa,

anche perché si rischia di considerare come «dispersi» giovani che non lo sono affatto, ma che, dopo una bocciatura, si sono semplicemente trasferiti in altre regioni o hanno cambiato filiera formativa. Ne deriva, dunque, che sul tema dell'abbandono scolastico circolano stime e statistiche spesso piuttosto distanti tra loro.

Figura 9.7. Laureati a Torino città, per sezioni di censimento

Percentuale di laureati sul totale dei residenti; elaborazioni su dati 2011 **Censimento** Istat; valori nulli per le sezioni con meno di 50 residenti



Pur in questo quadro tutt'altro che nitido, il fatto che l'Italia rimanga in una condizione critica pare confermato dai dati relativi al 2015, secondo i quali il nostro Paese registra una delle quote più alte d'Europa di giovani usciti precocemente dal sistema formativo; solo in Romania, a Malta e in Spagna i valori sono ancor più alti (fonte: Eurostat). Nel consueto quadro nazionale, «spaccato» tra Centro-Nord e Mezzogiorno, tra i capoluoghi metropolitani centro-settentrionali Torino presenta, al contempo, il più elevato livello di abbandono alle superiori e il più elevato tasso complessivo di uscita precoce dai sistemi formativi (dati 2011; fonte: Istat).

Per prevenire l'abbandono scolastico, le politiche e i progetti messi in atto dal settore pubblico e dal privato sociale sono numerosi. A Torino, ad esempio, il COSP è un servizio del Comune per l'orientamento scolastico degli allievi delle scuole medie: somministra una prova attitudinale e motivazionale, per poi fornire a ogni ragazzo indicazioni sul percorso più adatto per proseguire gli studi. Stando a recenti riscontri empirici, si tratta di un test che risulta avere una discreta capacità predittiva: in particolare, i ragazzi che ignorano le indicazioni del COSP e si iscrivono a percorsi più ambiziosi di quelli consigliati hanno una maggiore probabilità (+10%) di essere bocciati e (+2%) di abbandonare gli studi (Bernardi e De Simone 2013). Altri programmi di orientamento interessano gli studenti delle superiori, in questo caso per la scelta di un corso di laurea: dagli open day ai saloni dell'orientamento, fino alla recente iniziativa *Ready steady study in Torino*, promossa dal Comune, in cui studenti di Università e Politecnico svolgono attività informative a vantaggio degli allievi delle superiori.

Oltre che a fini di orientamento, molti progetti intervengono sul piano del supporto allo studio e per consentire agli studenti più deboli di recuperare. Si tratta, molto spesso, di progetti condotti in collaborazione tra scuole, servizi pubblici e del privato sociale⁹; quasi tutti lavorano su piccoli gruppi di allievi e in orario pomeridiano. A titolo di esempio, si possono citare il progetto *Scuola dei compiti* (ideato da Comune, Fondazione per la scuola, Fondazione Agnelli e atenei torinesi), che tiene corsi in una quarantina di scuole superiori torinesi grazie all'apporto di studenti universitari, e il progetto *Sostegno scolastico* dell'ASAI, di cui usufruiscono oltre duemila ragazzi torinesi, dalle elementari alle superiori, specie in quartieri ad alta presenza straniera.

⁹ Un accordo nazionale sottoscritto a fine 2016 tra Governo e Fondazioni bancarie (per Torino, Fondazione CRT e Compagnia di Sanpaolo) prevede lo stanziamento su base nazionale di 115 milioni di euro attraverso bandi finalizzati al contrasto alla «povertà educativa minorile». Requisiti base per ottenere il finanziamento di un'iniziativa sono una progettazione in partnership tra soggetti pubblici e del terzo settore e una valutazione/misurazione dei benefici prodotti da ogni progetto sperimentale, allo scopo di estendere e rendere permanenti quelli di maggior successo.

IN SINTESI

- La situazione occupazionale italiana, rispetto al resto dell'UE, è peggiorata nell'ultimo decennio, pur con qualche recente segnale di timida ripresa; resta la «spaccatura» tra Centro-Nord e Sud.
- Per tassi di occupazione e di disoccupazione, Torino è tra le metropoli meno brillanti del Centro-Nord: da più di dieci anni, rimane ben distante da realtà come Milano o Bologna.
- Il «paradosso giovanile» a Torino è particolarmente evidente: la città è tra le più vecchie (e più invecchiate) dell'UE, ma al contempo fatica a dare lavoro ai giovani, i cui livelli di disoccupazione – specie nel capoluogo – sono in forte crescita e ormai tra i più alti d'Europa.
- A Torino le difficoltà occupazionali degli stranieri risultano mediamente superiori rispetto a quelle degli italiani (non così in altre metropoli del Paese); anche i NEET sono più numerosi tra i figli degli immigrati.
- Almeno per ora, tuttavia, non pare essersi innescato un fenomeno contro-migratorio; al tempo stesso, Torino continua a non avere grande capacità attrattiva di stranieri ad alta qualifica.
- In generale, l'area torinese rimane piuttosto debole per livelli di qualificazione dei suoi abitanti, anche giovani, in un quadro nazionale che ultimamente ha perso terreno rispetto al resto dell'Unione Europea.
- Un'elevata istruzione resta un fattore importante per garantire occupazione e buon reddito, anche se meno che in passato. I livelli occupazionali dei laureati sono migliori nel Centro-Nord, a parte il caso di Torino e Venezia, su livelli simili a quelli del Meridione.
- Un'eccezione virtuosa si conferma quella del Politecnico di Torino, i cui laureati mantengono elevati livelli di occupabilità; tuttavia, molti (specie gli stranieri), vanno altrove dopo la laurea.
- La formazione continua degli adulti è ancora un problema in Italia (e a Torino), con un ulteriore recente calo, così come l'abbandono scolastico: il nostro Paese è agli ultimi posti in Europa, Torino lo è tra le metropoli del Centro-Nord.
- Le politiche del lavoro hanno dato segnali di rinnovamento, ma alcuni strumenti tradizionali (come i Centri per l'impiego) evidenziano tuttora notevoli limiti, anche nel caso del programma *Garanzia giovani*.

